

LA LINEA VICO-BOTURINI-VEYTIA E LA STORIOGRAFIA MESSICANA

È stato pubblicato recentemente un interessante repertorio della storiografia latino-americana, in cui il nome di Vico figura di straforo, una volta sola, a proposito dello storico cileno José-Victorino Lastarria Santander (cfr. J. R. THOMAS, *Biographical Dictionary of Latin American Historians and Historiography*, Westport, Connecticut, 1984, p. 42). Questa reticenza è dovuta al fatto che Thomas non ha incluso nella sua opera una figura eminente della storiografia messicana, Mariano Fernandez de Echeverría y Veytia (1718-1780), che figura in M. A. PERAL, *Diccionario biográfico mexicano*, México, D. F., s.a., pp. 853-854 e in numerose pubblicazioni di carattere biografico (cfr. J. B. IGUÍNIZ, *Bibliografía biográfica mexicana*, México, 1969, nn. 153, 366-367, 467, 500, 691, 828 e *passim*). Evidentemente Thomas non ha potuto tener conto, per ovvie ragioni cronologiche, di un libro interamente dedicato a Veytia, in cui si parla molto di Vico: alludo a *Nacionalismo novohispano: Mariano Veytia, Historia antigua, Fundación de Puebla, Guadalupanismo* (México, 1983) di Margarita Moreno Bonett, che è stato recensito da Benjamin Keen nella « American Historical Review », LXXXIX (1984) 4, pp. 1188-1189. Ma Keen, pur facendo delle osservazioni importanti, di cui occorre tener conto, esamina l'opera soprattutto dal punto di vista della cultura messicana, e, pur non mancando di parlare delle sue implicazioni vichiane, non ne dà un'idea adeguata. Ritengo quindi opportuno integrare la recensione di Keen con questa mia nota, che non intende negare i limiti del libro della Moreno Bonett, additati dallo studioso americano, ma vuole solo richiamare l'attenzione su un contributo abbastanza rilevante alla storia della fortuna di Vico nel Settecento ispanico.

L'autrice è convinta che Veytia meriti un posto di rilievo fra gli antesignani dell'Illuminismo messicano, come Francisco Javier Clavijero, Joaquín Velázquez de León, José Ignacio Bartolache e José Antonio de Alzate. Gli scritti di Veytia servono a comprendere la ideologia degli strati più alti della società coloniale ispanica, vale a dire il cosiddetto nazionalismo creolo. Di qui la necessità di approfondire le esperienze culturali che contribuirono a plasmare il pensiero di Veytia sulla civiltà precolombiana e sulla società della Nuova Spagna. Naturalmente occorre tener presente il lungo viaggio in Europa (1737-1750) che il futuro storico fece subito dopo essersi laureato in giurisprudenza. Nel Vecchio Mondo, Veytia entrò in contatto con il nuovo pensiero illuministico, che tuttavia non intaccò la sua concezione cristiana della storia, incentrata sulla provvidenza divina (tipica dell'area ispanica al di qua e al di là

dell'Oceano Atlantico). Di fondamentale importanza fu l'incontro con Lorenzo Boturini Benaduci, che ebbe luogo nel 1744, in Spagna, quando Veytia aveva appena ventisei anni. Fu appunto attraverso Boturini che Veytia conobbe il pensiero vichiano. La Moreno Bonett dedica ampio spazio al rapporto Vico-Boturini-Veytia, rifacendosi al lavoro boturiniiano di Matute, che ebbi occasione di segnalare in questo « Bollettino » (IX (1979), pp. 133-140): « La influencia directa del sistema viquiano en la obra histórica de Lorenzo Boturini ha sido ampliamente analizada por Alvaro Matute en su *Lorenzo Boturini y el pensamiento histórico de Vico*, estudio que ha sido invaluable para establecer la influencia de Vico en Veytia a través de Lorenzo Boturini » (p. 19). Il libro della Moreno Bonett si presenta quindi come un prodotto della scuola messicana di studi storici, caratterizzata da una forte inclinazione per il pensiero di Vico.

Mentre gli autori dei secoli XVI e XVII avevano attribuito alla storia della civiltà pre-ispánica un carattere negativo, in quanto la consideravano diretta unicamente da forze demoniache, Boturini dimostrò che i suoi elementi costitutivi (religione, linguaggio, società civile, governo, costumi) corrispondevano a quelli delle altre civiltà. La storia dell'America precolombiana venne così universalizzata da Boturini: lungi dall'apparire una spaventosa anomalia, divenne una manifestazione della comune natura delle nazioni. Nell'*Idea de una nueva historia general de la América Septentrional* (Madrid, 1746), Boturini adattava la storia dei popoli americani allo schema vichiano delle tre età del mondo. Ma questa concezione non collima con la tradizione indigena, impostata su quattro età: il « sole di acqua » (dalla creazione al diluvio), il « sole di terra » (dal diluvio ai terremoti), il « sole d'aria » (dai terremoti agli uragani) e il « sole di fuoco » (dagli uragani alla conflagrazione finale). Di qui il distacco da Vico su questo aspetto del suo pensiero che Boturini attuò, dopo maturo travaglio, nella più tarda *Historia general para la América Septentrional*, fondata sullo studio del calendario indigeno. Veytia, al quale Boturini si rivolse dopo la sua espulsione dalla Nuova Spagna, giovandosi di una lettera di presentazione di José de Veytia y Linage, padre del futuro storico, fu perfettamente informato intorno alle ricerche di Boturini, di cui non tardò a diventare stretto collaboratore: « A partir de entonces se establece una estrecha amistad e intercambio fecundo de conocimientos acerca de la historia, en especial de la Nueva España, sobre la cual Lorenzo Boturini mostraba gran erudición » (p. 23). A tale proposito, l'autrice tiene a precisare che il rapporto Boturini-Veytia non va considerato in termini sfavorevoli al secondo, il quale non va giudicato come un puro e semplice ripetitore del primo, contrariamente a quanto si è finora creduto: « Se pretende abordar la relación que existió entre ambos y destacar que la obra de Mariano Veytia no es una copia de la de Lorenzo Boturini... No se trata de disminuir el mérito de Boturini, sino, en todo caso, mostrar que la obra de Veytia es la continuación de la emprendida por él y que hace aportaciones que la enriquecen y, en cierta forma, la superan » (pp. 22-23).

Veytia non conobbe il primo volume della *Historia general*, ma, grazie alla sua intrinsechezza con lo studioso italiano, era perfettamente

al corrente delle sue idee sul calendario indigeno e sulla storia in generale. A un certo punto, Veytia si trovò ad avere a disposizione tutta la documentazione raccolta da Boturini (il cosiddetto Museo indiano), che era riuscito a recuperare, per restituirlo all'amico, dopo il sequestro attuato dalle autorità spagnole. La morte immatura di Boturini lo obbligò a cambiare proposito: non potendo restituire il materiale dello studioso italiano, decise di continuare per proprio conto l'opera da lui intrapresa. Nacque in tal modo la *Historia antigua de México*, che Veytia lasciò inedita, quando morì nel 1780, e doveva essere pubblicata in prima edizione soltanto nel 1836. Il piano adottato da Veytia per questa sua opera rivela l'influenza di Boturini in tre caratteristiche generali: 1) vuole essere una storia unitaria del Messico antico, studiato secondo una problematica moderna di origine vichiana; 2) organizza i fatti storici in base a principi e leggi fondamentali, che consentono di superare il particolarismo delle varie nazioni precolombiane; 3) esorcizza la storia arcaica del Messico, dimostrando che non fu una eccezione demoniaca, ma si svolse in perfetta armonia con lo schema provvidenziale da cui è animata la storia universale. D'altro canto, Veytia appare molto diverso da Boturini per il suo maggior rispetto delle fonti indigene, soprattutto per il problema dell'età del mondo, in quanto lo storico messicano si attiene rigorosamente alla teoria locale dei soli cosmogonici, senza curarsi di farla quadrare con il pensiero di Vico. Comunque la Moreno Bonett è molto cauta nel suo bilancio del dare e dell'avere, e presenta in modo estremamente sfumato il rapporto Boturini-Veytia: « Aunque las diferencias que muestra con Boturini son de primer orden, esto no significa que [Veytia] rechace o abandone totalmente sus planteamientos. Subsistió la influencia en el aspecto epistemológico, esto le permitió contar con un marco teórico y le evitó perderse en las fuentes y al mismo tiempo ejercer una profunda crítica » (p. 26).

È superfluo sottolineare quanto tale aspetto epistemologico (o impronta teorica) sia importante per i lettori di questo « Bollettino », trattandosi in ultima analisi del ruolo attivo esercitato dalla filosofia di Vico nel Nuovo Mondo, in pieno Settecento, prima delle riesumazioni romantiche. Secondo la Moreno Bonett, Veytia fu vichiano come Boturini, ma, essendo miglior filologo dell'amico italiano, si guardò bene dal subordinare i fatti storici al pensiero di Vico, che tuttavia lo guidò e sorresse nella sua ricerca: « Sin embargo, gran parte de las diferencias entre ambos se deriva de un aspecto metodológico, que consiste en la puntual consignación por parte de Veytia, de sólo aquellos hechos que estuviesen 'perfectamente fundamentados' y que se ajustasen estrictamente a las fuentes indígenas; es decir, se propone lograr la concreción histórica y evita especular sobre aquello cuya referencia no se encuentra en las fuentes, a diferencia de su maestro, para quien era más importante el demostrar la naturaleza común de las naciones, aun a costa de no poder encontrar comprobación en las fuentes indígenas » (*loc. cit.*). Questa equilibrata interpretazione del rapporto Vico-Boturini-Veytia pervade tutto il libro della Moreno Bonett, che fornisce indicazioni preziose sulla presenza vichiana nel Messico settecentesco. A proposito di un'altra opera composta da Veytia,

la *Historia de la fundación de la ciudad de la Puebla de los Angeles*, che rimase inedita fino all'inizio del Novecento, l'autrice sottolinea come l'insistenza dello storico messicano sulla tradizione orale sia di derivazione viquiana: « la utilización de la tradición oral se deriva tanto del pleno convencimiento de que esta es una forma de conservar la historia, como del reconocimiento de que en toda tradición existe un fondo de verdad, factible de verificación con un método riguroso y sistemático, como el utilizado por fray Jacinto Segura en su *Norte crítico* y su maestro Boturini, quien a su vez lo aprendió de sus lecturas de Vico » (p. 91).

Degno di nota è anche quel che scrive la Moreno Bonett a proposito di un'altra opera di Veytia, intitolata *Baluartes de México*, la cui prima edizione uscì nel 1820, a cura di fra' Antonio María de San José, figlio dello storico messicano. Un manoscritto donato recentemente all'« Instituto de Investigaciones Estéticas » della Universidad Nacional Autónoma de México consente di datare con sicurezza *Baluartes*: l'opera fu scritta nel 1778. Anche in questo lavoro, dedicato soprattutto al culto della Madonna di Guadalupe, fondamento del nazionalismo creolo, Veytia mostra chiaramente l'influenza di « algunos de los principios contenidos en el sistema viquiano » (p. 111), assorbito attraverso Boturini: « Es evidente que sin la cabal comprensión de las posibilidades que ofrece la tradición para el análisis histórico, no hubiese podido avanzar en su intento de dar una fundamentación histórica. Por ello, este elemento, junto con la visión providencialista y con la revisión de la lengua, la religión, las formas de gobierno y las costumbres en general, reflejan la influencia que el método de Vico ejerció sobre el historiador poblano » (pp. 111-112). Comunque sarebbe vano cercare il nome di Vico negli scritti di Veytia. Ci troviamo di fronte a uno di quei casi che dimostrano come le idee, per dirla con Berlin, possano viaggiare anche senza etichetta (cfr. I. BERLIN, *Vico and Herder: Two Studies in the History of Ideas*, London, 1976, pp. 140-141 n.). Questo è appunto l'insegnamento che si può trarre dall'analisi cui la Moreno Bonett sottopone *Baluartes*: « Si bien éste no hace referencia directa a Vico en ninguna de sus obras, debemos recordar que lo conoció a través de su estrecha relación con Boturini, quien tomó el sistema viquiano como modelo » (p. 112).

Anche nel caso di *Baluartes*, la studiosa messicana ribadisce l'originalità del suo autore rispetto a Boturini: « Veytia asimiló algunos de los principios, pero de manera crítica, y sólo recurrió a ellos en aquellas instancias en que éstos pudieran ser aplicados a los estudios a que se dedicó » (*loc. cit.*). Secondo Keen, le cose non andarono esattamente in questo modo. Veytia peccava di eccessivi scrupoli religiosi, e, proprio per questo motivo, si allontanò da Boturini, che gli sembrava troppo audace, per accostarsi ad un maestro assai meno attendibile, come Fernando de Alva Ixtlilxóchitl: « Despite his professions of respect and admiration for Boturini, the pious Veytia, whose spirit was not seriously touched by the Enlightenment, did not fully understand or sympathize with Boturini's ideas, preferring to be guided by Ixtlilxóchitl and other sources of an idealizing, romantic tendency » (cfr. « *American Historical Review* », cit., p. 1188). È chiaro che ci troviamo di fronte a due interpretazioni

toto coelo diverse del rapporto Boturini-Veytia, dalle quali si possono trarre conseguenze altrettanto divergenti anche sul pensiero di Vico. La Moreno Bonett, con la sua insistenza sull'aspetto provvidenzialistico della linea Vico-Boturini-Veytia, alimenta un'interpretazione della filosofia vichiana in chiave di conservatorismo cattolico, che non è stata avanzata soltanto da studiosi confessionali, ma, sia pure con una valenza diversa, si riscontra anche in interpreti laici: basti citare Berlin, secondo il quale « the whole of Vico's doctrine, in particular his emphasis upon the objective order — the eternal law which governs the cycles of the *storia ideale delle leggi eterne*, has a conservative tendency » (I. BERLIN, *Vico and Herder*, cit., p. 122). Keen, invece, conferma ulteriormente la diffidenza, con cui la *Scienza Nuova* fu accolta da parte cattolica nel Settecento, soprattutto nel mondo ispanico, dove l'interpretazione vichiana del mito non incontrò il favore degli ambienti religiosi (cfr. F. VENTURI, *Un vichiano tra Messico e Spagna: Lorenzo Boturini Benaduci*, in « Rivista Storica Italiana », LXXXVII (1975), pp. 770-784). In ogni modo, la figura di Veytia merita di essere tenuta presente da chiunque si ponga il problema della fortuna internazionale di Vico nel secolo XVIII.

GUSTAVO COSTA